

Noi stiamo con Silvio:
quello del 2015

di **CRISTOFARO SOLA**

Che cosa meravigliosa sono gli archivi, dove è conservata la memoria collettiva. E che cosa stupenda è Internet, la rete, che con un clic ci consente di recuperare quella memoria, visto che noi umani siamo piuttosto sbadati, inclini a rimuovere i ricordi dalla mente. Soprattutto quando il passato è scomodo e non conviene tirarlo fuori. Accade però che qualcuno, di tanto in tanto, si faccia un esame di coscienza e rispolveri qualche vecchia carta. E ciò che ha fatto "Il Giornale" di Augusto Minzolini. La testata giornalistica, associata alla famiglia Berlusconi, dopo settimane di martellante campagna anti-russa e pro-Ucraina - scelta editoriale del tutto legittima - ha pubblicato un documento di capitale importanza per comprendere come si possa essere ipercritici con i governi occidentali senza per questo essere tacciati di stare a libro-paga del leader russo. Si tratta di una lettera che Silvio Berlusconi inviò, nel 2015, al Direttore de "Il Giornale" per stigmatizzare la scelta dei governi occidentali di disertare le celebrazioni del 70esimo anniversario della vittoria sul nazismo che si svolgevano a Mosca, sulla Piazza Rossa. L'anno precedente - il 19 gennaio 2014 - c'era stata la rivolta di Piazza Maidan a Kiev - nella versione del Cremlino: un colpo di Stato appoggiato dagli occidentali - e c'era stata l'annessione della Crimea da parte della Federazione Russa.

Erano state varate le prime sanzioni economiche contro Mosca e la postura dei governi europei e del Nord America cambiava a favore dell'isolamento geopolitico ed economico del gigante euroasiatico. In tale cornice l'ex-premier italiano colloca un ragionamento di sorprendente lucidità. Il vecchio leone di Arcore, nel giudicare la scelta di isolare Vladimir Putin un grave errore prospettico, traccia uno scenario che è del tutto corrispondente alla odierna realtà. Scrive Berlusconi: "Quello che stiamo commettendo è un errore di prospettiva. Quella tribuna sulla Piazza Rossa, sulla quale di fianco a Putin siederanno il Presidente cinese, il Presidente indiano, gli altri leader dell'Asia, non certificherà l'isolamento della Russia, certificherà il fallimento dell'Occidente. Davvero pensiamo, dopo decenni di Guerra fredda, che sia una prospettiva strategica lucida quella di costringere la Russia ad isolarsi? Costringerla a scegliere l'Asia e non l'Europa? Crediamo che questo renderà il mondo un luogo più sicuro, più libero, più prospero?".

Siamo al ritrovamento della pistola fumante. Le parole di Berlusconi attribuiscono in modo inoppugnabile la causa degli eventi tragici ai quali stiamo assistendo non a un improvviso "impazzimento" del leader russo, come certe correnti del politicamente corretto vorrebbero far credere, ma a una sequenza di scelte sbagliate compiute dal fronte dei Paesi occidentali e che si sono rese evidenti già dal 2014. A voler essere precisi, le scelte sbagliate originano da un cambio di approccio al rapporto con la Russia che è data dalla prima presidenza Usa di Barack Obama, nel 2009. C'è un detto dalle nostre parti che recita: chi semina vento, raccoglie tempesta. Raramente la saggezza popolare ha offerto parole più adeguate a spiegare il comportamento dei governi occidentali

Sanzioni Russia, accordo vicino

La presidente della Commissione Ue, Ursula von der Leyen, ieri a Budapest per convincere Viktor Orban. Francia ottimista: "Per l'intesa è probabilmente una questione di giorni"



negli ultimi due decenni nel trattare il dossier russo. Berlusconi lo aveva capito: sull'Ucraina bisognava trovare un compromesso sostenibile tra le ragioni di Kiev e quelle del Cremlino, "con Mosca e non contro Mosca". E invece i governi del nostro spicchio di mondo cosa hanno fatto? L'esatto contrario. Hanno lasciato che le cose degenerassero, che il livello delle provocazioni - perché sbandierare ai quattro venti il possibile ingresso dell'Ucraina nella Nato è suonata come una provocazione alle orecchie dell'inquilino del Cremlino - superasse la soglia di guardia; che gli stiracchiati accordi di Minsk divenissero carta straccia. E come se non bastas-

se, ancora oggi, a fronte di uno spiraglio di dialogo con cui il presidente ucraino Volodymyr Zelensky, vero o falso che sia, apre a un negoziato di pace con Mosca, interviene a gamba tesa il segretario generale della Nato, il norvegese Jens Stoltenberg - nomen omen - per dire che no, nessuna intesa sarà possibile prima della sconfitta militare della Russia.

Insomma, Putin sarà pure il diavolo che questa guerra nel cuore dell'Europa l'ha iniziata - ne avrebbe potuto e dovuto fare a meno - ma a continuarla sine die per procura, armando fino ai denti gli ucraini, siamo noi occidentali. Si asserisce che la guerra vada condotta, fino

alla vittoria finale, per il nostro bene, di occidentali. E per la nostra sicurezza. Rispondiamo con una domanda che è di Berlusconi: "Ma tale sicurezza si garantisce meglio con una Federazione Russa parte integrante dell'Europa e dell'Occidente, o con una Federazione Russa asiatica, isolata e conflittuale?". Capite adesso perché, per nulla impressionati dagli insulti dei soliti idioti, che non mancano mai neppure a destra, ci sentiamo ingannati, presi in giro, da tutti coloro i quali hanno deciso di sfidare Mosca in una tragica roulette russa, usando le nostre tempie.

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

Noi stiamo con Silvio: quello del 2015

di CRISTOFARO SOLA

Possiamo dirci orfani di Putin? Certo che no, è un'insinuazione che volentieri lasciamo ai tanti imbecilli — che osano farci la morale perché non siamo abbastanza solleciti nell'unirci al coro dei "Siamo-tutti-ucraini". E, però, vero che la Russia ci manca. Ha ragione Berlusconi: piuttosto che pensare a contenerla avremmo dovuto spendere ogni energia nel cercare le soluzioni giuste per agganciare in via definitiva alla civiltà occidentale la storia, la spiritualità e la cultura russe. E neppure avremmo dovuto calcare la mano nel dare di quel grande Paese, anello di congiunzione di mondi separati (l'Occidente e l'Oriente), la sprezzante rappresentazione di un'immensa area di servizio carburanti gestita da un delinquente. Che senso ha ricacciare Mosca tra le braccia della Cina e dell'India? Per spaccare il mondo a metà? E poi? Appiattirci sull'Ucraina ci farà essere meno dipendenti dai loro prodotti, dalle loro materie prime e dalle loro risorse naturali? Ci fornirà maggiore sicurezza per il domani? Ci eviterà, che sia oggi o che sia tra cento anni non fa differenza, di finire disintegrati da una pioggia di bombe nucleari? Andò meglio ai dinosauri, almeno loro si estinsero per colpa di un asteroide. Noi, se dovessimo ritrovarci a fine corsa contro la nostra volontà, con chi ce la dovremmo prendere?

Ora è tardi per recuperare, per rimettere indietro le lancette dell'orologio, per tornare alla foto di gruppo di Pratica di Mare, posto che qualcuno lo voglia fare. Ora è tempo che gli eventi, come in una tragedia del teatro greco, facciano il loro corso. È tempo che la Storia scriva le sue pagine sanguinose. Alla fine, si farà la conta dei danni. Poi perché, oltre al capro espiatorio, non vi siano colpevoli da individuare e condannare per i disastri provocati, si rimuoverà dalla coscienza collettiva ciò che è stato. Con il solito, inutile, bugiardo, ipocrita: mai più. Invece, si dovrebbe dire la verità su quelle foto di gruppo che ritraggono i nostri odierni governanti sorridenti e soddisfatti per quel che stanno combinando in Ucraina e con l'Ucraina. Perché quelle foto, parafrasando Berlusconi, non sono una prova di forza, ma l'emblema di una nostra sconfitta.

Il totalitarismo della mascherina

di CLAUDIO ROMITI

Malgrado sia trascorsa oltre una settimana dalla fine dell'obbligo della mascherina al chiuso quasi ovunque, è ancora schiacciante la maggioranza dei cittadini che preferiscono continuare a indossarla, con effetti a dir poco sgradevoli per i pochissimi individui che intendono riprendersi il diritto costituzionale di poter circolare col viso scoperto. Ne ho avuto piena conferma in questi giorni nei quali, recandomi in vari centri commerciali di Perugia, mi sono sentito

come il protagonista di "Fuga di mezzanotte", magnifico film cult diretto da Alan Parker. Tratto da una storia realmente vissuta, il malcapitato Billy Hayes, condannato a scontare una lunga pena detentiva nelle infernali carceri turche nel 1970, mentre si trova in una sorta di girone dantesco insieme a una massa di detenuti con gravi problemi psichiatrici, a cui era stato ordinato di marciare compatti sempre nella stessa direzione durante l'ora d'aria, a un certo punto si ribella e decide di invertire il senso di marcia. Ciò, suscitando l'immediata reazione degli altri detenuti che cercavano in ogni modo di bloccarlo, rappresenta simbolicamente il punto di svolta del personaggio, che in quel momento prende definitivamente le distanze emotive da una realtà aberrante a cui si stava gradualmente adattando.

Una realtà che, nel nostro caso, è fatta di sguardi e gesti non proprio amichevoli da parte di molti cittadini che si sono asserviti volontariamente a questa pratica attualmente "raccomandata" dal Governo Draghi/Speranza, così come tante altre testimonianze raccolte nel Paese starebbero a dimostrare. In questo senso sbagliano quei sedicenti liberali che criticano chi, come il sottoscritto, si preoccupa di una simile adesione bulgara all'uso non più coercitivo del cosiddetto dispositivo di protezione individuale. Giacché la pressione sociale che la schiacciante maggioranza di mascherati esercita è tale che pure chi avrebbe intenzione di non indossare la mascherina finisce per farlo, in ossequio al dominante conformismo. D'altro canto, Primo Levi scrisse che quando in una collettività tutti pensano, parlano e agiscono allo stesso modo, allora è lecito parlare di totalitarismo. In questo caso, una sorta di strisciante totalitarismo sanitario che si è realizzato non con gli strumenti della forza bruta, come accaduto spesso nella storia dell'uomo, bensì attraverso l'utilizzo di una martellante propaganda che pare aver annichilito nei più ogni forma di pensiero critico.

Inoltre, ed è questo un aspetto che sin dall'inizio di questa vera e propria tragedia sociale mi sforzo di sottolineare, tale impressionante adesione dei cittadini alle misure restrittive decise dall'alto (abbastanza significativo in tal senso risulta il sondaggio divulgato nel corso dell'ultima punta di Quarta Repubblica, in cui l'altissima percentuale degli elettori che sostengono le misure del Governo è sostanzialmente uguale in tutti i partiti), anche quando ne è stato abolito l'obbligo, dimostra quanto si stia affermando nel Paese un malinteso senso della democrazia, il quale con il modello liberale che vige in Occidente ha ben poco a che vedere.

In estrema sintesi, sembra che con la pandemia si sia ulteriormente rafforzata l'idea secondo cui tutto ciò che proviene dalla maggioranza è per definizione democratico e, conseguentemente, sempre buono e giusto. Alexis de Tocqueville fu il primo pensatore che in epoca moderna definì "dittatura della maggioranza" questa pericolosa patologia democratica. Ed è proprio per questo che nello Stato di diritto liberale le Costituzioni e i relativi contrappesi istituzionali svolgono, o dovrebbero svolgere, un ruolo fondamentale nella tutela delle minoranze. Ruolo che, nel

caso emblematico delle mascherine, il cui insensato obbligo è rimasto in piedi per una moltitudine di studenti e di lavoratori, pare che sia andato ancora una volta a farsi benedire.

Cercasi manodopera, ma gli stipendi sono bassi

di MIMMO FORNARI

Stipendi bassi e i contratti a tempo. Questa la miscela nefasta che, alla fine, comporta una fatica per le aziende nel trovare manodopera. È quanto emerso nell'indagine "Fragilità Italia", elaborato da Area Studi Legacoop e Ipsos.

Nello specifico, due terzi degli italiani il 65 per cento (73 per cento tra gli over 50, il 61 per cento tra gli under 30) hanno puntualizzato che i salari bassi sono la causa di un disallineamento tra domanda e offerta di lavoro. Mentre il 49 per cento (il 56 per cento tra gli over 50, il 44 per cento tra gli under 30), vede la nota dolente nella pratica dei contratti a tempo determinato. Nel mezzo un 35 per cento (41 per cento tra gli over 50, 29 per cento tra gli under 30) che è convinto di una cosa: da parte delle persone non c'è una capacità di adattamento.

Salario minimo

Tornando al tema del compenso, per il 45 per cento è fondamentale che lo Stato si attivi per delineare un salario minimo. Il 39 per cento è dell'avviso che sia cruciale incentivare il reshoring delle aziende italiane che avevano puntato sulla delocalizzazione delle produzioni. Tra l'altro, il 33 per cento è convinto che si debbano disincentivare i contratti a tempo determinato; il 26 per cento ha spiegato che bisognerebbe agevolare il passaggio da impiego a impiego.

Il lavoro ideale

Ma come dovrebbe essere il lavoro ideale? Per il 40 per cento è necessaria la stabilità, per il 39 per cento il trattamento economico. A chiudere, la possibilità di godere di tempo libero e di orari più flessibili. Il 17 per cento ha strizzato l'occhio alla possibilità di lavorare in smart working. A chiudere, delle curiosità sul lavoro subordinato e quello autonomo. I motivi di attrazione del primo sono la sicurezza dello stipendio, il futuro certo, l'opportunità di fare carriera; del secondo, invece sono spiccati la gestione del tempo, una maggiore soddisfazione personale e un altro aspetto: far coniugare vita privata e vita professionale.

La favola dell'austerità

di ANDREA CANTADORI

Sfatiamo un luogo comune che si sente abbondantemente ripetere: quello secondo cui in Italia i Governi abbiano imposto negli anni politiche di contenimento della spesa pubblica. È una austerità immaginaria, che non trova riscontro alcuno nei dati ufficiali. Eppure continua a tenere banco una versione dei fatti che vorrebbe far passare per vera una narrazione smentita dai fatti. I fatti sono quelli

espressi dai numeri: dagli anni Novanta a oggi il debito pubblico è stato costantemente oltre la soglia del 100 per cento del Pil (Prodotto interno lordo). E negli ultimi otto anni, cioè dal 2014, il rapporto rispetto al Pil non è mai sceso sotto il 131 per cento, fino a superare il 150 per cento negli ultimi due anni segnati dalla pandemia. Se l'ultimo biennio ha avuto carattere di eccezionalità, non altrettanto può invece dirsi per gli anni precedenti.

Nonostante che il pareggio di bilancio sia stato recepito in Costituzione dal 2011, il debito pubblico è continuato a crescere ogni anno al ritmo di alcune decine di miliardi, anche in presenza del vincolo costituzionale e dei limiti europei. Verrebbe da chiedersi cosa sarebbe potuto succedere se non ci fosse stata l'Europa ad effettuare continui richiami sull'esigenza di contenimento della spesa pubblica. Ad aumentare non è stata la spesa per investimenti, ma soprattutto quella sociale legata all'assistenza. Come se la bilancia pendesse sempre di più sul lato dei diritti che i cittadini possono pretendere dallo Stato sociale.

A parte i casi di Italia e Francia, la generalità dei Paesi europei è riuscita a contenere il debito pubblico pur partendo da percentuali già molto più basse di quelle italiane. Evidentemente è possibile, se vi è la volontà politica. Il dibattito italiano (solo ed esclusivamente italiano) di spalmare il debito pubblico su tutti i Paesi dell'Ue, compresi quelli virtuosi, oltre che inutile è anche poco edificante. La soluzione va cercata a livello nazionale e richiede una forte assunzione di responsabilità.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA- red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI

9 Maggio: Putin sta moderando i toni?

di GABRIELE MINOTTI

La data che tutti, in questa parte di mondo, aspettavamo col fiato sospeso è arrivata: il 9 maggio, giorno in cui, in Russia, si celebra la vittoria contro i nazisti durante la Seconda guerra mondiale e in cui, secondo la quasi totalità degli analisti, il leader del Cremlino, Vladimir Putin, avrebbe potuto dichiarare la “guerra totale” contro l’Ucraina e contro l’Occidente. Questa dichiarazione di guerra non c’è stata. Attacchi contro la Nato e tentativi di tenere alto il morale delle truppe e della popolazione riguardo la guerra in Ucraina, sì. Ma nessuna dichiarazione di guerra, anche se questo non fa alcuna differenza dal punto di vista pratico – se non in Russia, dove si continua a parlare di “operazione speciale” – dal momento che la guerra è già in atto. Al contrario, le dichiarazioni di Putin farebbero ben sperare, quasi che volessero lanciare dei segnali di apertura su una possibile intesa e un conseguente epilogo del conflitto.

Il dittatore russo nel suo discorso durante la tradizionale parata militare – che si diceva sarebbe stata “grandiosa”, appositamente studiata per fare sfoggio della potenza bellica russa, nel tentativo di intimidire gli avversari, e che invece è stata anche più modesta del solito, dato che non ci sono state esibizioni aeree, ufficialmente per “condizioni meteo avverse” – ha giustificato l’aggressione contro l’Ucraina con le solite tesi paranoiche che tanto piacciono ai complotisti occidentali. Secondo Putin l’Occidente, attraverso la complicità di Kiev, stava preparando un attacco alla Russia, che grazie a questa “operazione speciale preventiva” non si verificherebbe. Mosca non ha aggredito nessuno, insomma, ma si è solo difesa impedendo che l’Occidente giungesse fino ai confini della Federazione minacciandone la sopravvivenza. Se ci fosse stata la possibilità di risolvere la questione pacificamente – ha detto Putin – si sarebbe optato per quella, ma l’Occidente non ha voluto dare peso alle esigenze della Russia. L’autocrate di Mosca chiude questa parte del suo discorso proclamando che le “operazioni speciali” avranno successo, che la sicurezza della Russia e del suo popolo sarà garantita e che i nazisti – anche stavolta – saranno sconfitti.

Non poteva mancare l’attacco all’Occidente “corrotto” e nemico della sopravvivenza della Russia. Gli Stati Uniti, soprattutto dopo il crollo dell’Unione Sovietica, hanno cominciato a parlare della loro esclusività, umiliando così anche i loro stessi alleati, che devono fingere di non accorgersi di niente e che devono eseguire ogni direttiva proveniente da Washington. Noi – dice Putin – non rinunceremo mai all’amore per la patria, alla fede, ai valori tradizionali e al rispetto per tutti i popoli e le culture. Tutte cose che l’Occidente ha deciso di ripudiare e di cancellare. Tuttavia, è la parte finale del discorso di Putin la più interessante e quella che è stata da più parti interpretata come un segno di apertura alla cessazione delle ostilità o, almeno, alla distensione con la Nato. Putin ha infatti detto che l’orrore di una guerra globale non deve più ripetersi. Effettivamente, suona proprio come un invito alla fine dell’escalation cui abbiamo assistito in questi ultimi giorni di conflitto. La domanda è: c’è da fidarsi?

Non bisogna dimenticare che la migliore arma che i russi hanno dimostrato di avere a disposizione, più potente di qualsiasi missile e di qualsiasi tank, è la disinformazione: intesa sia come propaganda per dividere l’opinione pubblica occidentale e accattivarsi le simpatie di quella parte più propensa a credere alle tesi propuginate dalla controinformazione e dai canali non ufficiali; sia come dichiarazioni e mosse volte a sviare e a confondere gli avversari, in maniera tale da rendere loro difficile l’elaborazione di una strategia o di indurli a commettere dei passi falsi. Chi ci assicura, quindi, che le parole di Putin non siano solo



un tentativo di depistaggio, per fare in modo che i governi occidentali, credendo davvero che ci sia la volontà – da parte russa – di abbassare i toni e di giungere a un compromesso, abbassino la guardia e possano essere colti alla sprovvista da un’improvvisa nuova offensiva? Chi ci garantisce che non sia solo un modo per additare la Nato come quella intenzionata a intraprendere una guerra con la Russia, scrollandosi di dosso ogni responsabilità per qualunque possibile evoluzione del conflitto?

Non c’è da fidarsi di Putin e delle sue dichiarazioni: questo è evidente. Se fosse stato nel suo interesse sventare il rischio di una nuova guerra globale, si sarebbe astenuto dall’invasione dell’Ucraina e dal provocare, in ogni modo, l’Occidente. E in ogni caso si sarebbe già ritirato o avrebbe già invitato il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, a sedersi al tavolo delle trattative. Se questo non è avvenuto è perché il Cremlino non vuole la pace, al contrario dell’Occidente che sta facendo del suo meglio per sventare questo rischio, pur nella decisione di stringersi attorno alla nazione aggredita e di fare la sua parte per evitare che la violenza e l’imperialismo russo dilagino.

Per quanto la propaganda di Mosca si ostini a voler operare un rovesciamento delle responsabilità imputando alla Nato, che sta aiutando l’Ucraina a resistere e a difendere la sua libertà, la colpa per la tensione internazionale, la Russia rimane lo Stato che ha aggredito e che vuole espandere il suo territorio e la sua influenza al di fuori dei suoi confini. L’Ucraina non sta facendo altro che far valere i suoi diritti e l’Occidente le sta dando una mano. Non stiamo armando gli ucraini, perché vogliamo una guerra: al contrario, lo stiamo facendo perché vogliamo la pace e perché abbiamo capito che la più grande minaccia all’egemonia della medesima è proprio la Russia di Putin, che per questo motivo deve essere respinta e messa nelle condizioni di non nuocere in futuro.

Nessuna cancelleria occidentale ha mai pensato di aggredire o di invadere la Russia, né l’avvicinamento dell’Ucraina alla Nato ha mai avuto questo scopo.

Che il Cremlino abbia voluto vedere a tutti i costi il male anche dove non c’era e che il suo leader soffra di manie di persecuzione è un problema che non ci riguarda; né questo giustifica le azioni russe contro l’Ucraina. Anche perché, se avessimo ragionato come Putin, quante volte noi occidentali ci saremmo dovuti sentire minacciati dalla Russia, considerando tutto quello che questo Paese ha fatto per destabilizzare le democrazie liberali a colpi di propaganda e di disinformazione e cercando di piazzare i suoi “amichetti” ai vertici delle istituzioni? Per intimidirci con esibizioni muscolari e test balistici anche a Kaliningrad, a pochi chilometri dalle principali capitali europee? Per coalizzare, assieme alla Cina, il mondo autocratico e in via di sviluppo contro l’Occidente? Se noi avessimo adottato la logica di Putin avremmo dovuto invadere la Russia già da un pezzo. Non l’abbiamo fatto perché abbiamo davvero a cuore la pace e la stabilità mondiale, al punto da essere disposti a tollerare l’esistenza di uno Stato fascista e le intemperanze del suo leader.

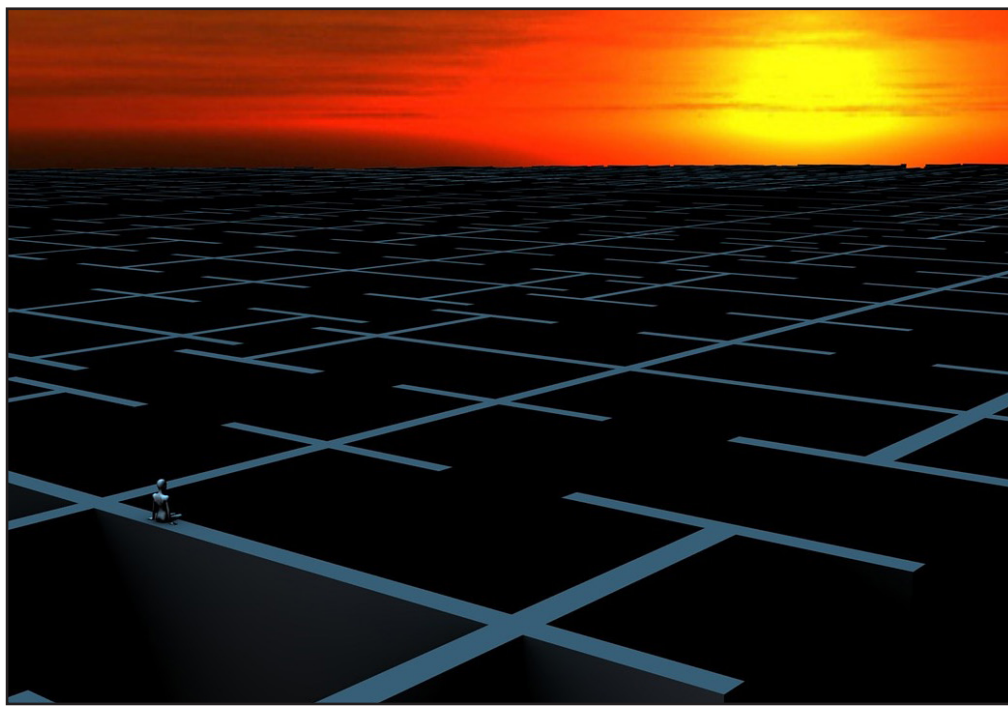
Ma la tolleranza ha un limite e l’aggressione all’Ucraina l’ha superato, costringendoci a rivedere la nostra strategia. La Russia putiniana ha dimostrato di non essere disposta a usare con noi lo stesso grado di tolleranza che noi abbiamo avuto per anni nei suoi riguardi e di non porsi affatto il problema della pace e della stabilità globale nel perseguire i suoi interessi. Motivo per cui abbiamo reagito. E reagendo abbiamo dimostrato alle autocratie che la nostra civiltà, fondata sulla libertà, sulla democrazia, sullo Stato di diritto, sul rispetto della diversità, sulla laicità dello Stato, è capace di difendere i suoi valori ovunque siano minacciati e che proprio il nostro amore per la libertà ci motiva a lottare e ci rende forti. Viceversa, i russi avranno lo stesso amore per la tirannide e saranno altrettanto motivati a combattere per un regime fascio-mafioso con venature teocratiche che opprime e frustra ogni realizzazione individuale e che subordina le legittime aspirazioni del singolo agli interessi della collettività e ai fini del regime?

A differenza di quello che si pensa a Mosca – ma anche a Pechino o nel mondo arabo – l’Occidente, fatta eccezione per le derive radicali e ideologiche di qualche minoranza esaltata, non ha mai ripudiato i suoi valori tradizionali: noi siamo società aperte, che accettano il cambiamento e l’evoluzione delle istituzioni. Il fatto che queste si rinnovino e integrino continuamente nuove fattispecie, che sappiano adeguarsi al mutamento socio-culturale, che siano in grado di conservare il loro significato sostanziale e la loro capacità normativa in ragione della loro flessibilità, è segno della loro vitalità e della loro forza, non della loro debolezza. Non abbiamo mai ripudiato i nostri valori tradizionali, ma a differenza dei russi siamo abbastanza razionali da non pretendere che il mondo si fermi o che le lancette dell’orologio camminino al contrario, men che meno se per soddisfare il furore ideologico e le manie di grandezza di qualche leader che non sembra avere tutte le rotelle al posto giusto. Noi siamo il prodotto maturo e contingente della nostra tradizione culturale, di tutti coloro che ci hanno fornito le basi sulle quali noi abbiamo costruito e che non hanno mai concepito le loro deduzioni, le loro scoperte, i loro pensieri e i loro contributi come compiuti in se stessi. E, dunque, non suscettibili di essere perfezionati o integrati dall’evolversi della conoscenza umana.

Solo su una cosa Putin ha ragione: anche stavolta i nazisti saranno sconfitti. Quelli veri, però, non quelli immaginati da lui. Quelli che hanno invaso un Paese libero e sovrano per impedirgli di autodeterminarsi, che vorrebbero far sprofondare il mondo nell’oscurantismo e nella tirannide, che non disdegnano il ricorso alla violenza per far valere le loro ragioni. L’unica differenza tra i nazisti di allora e quelli di oggi è che questi ultimi non hanno più la svastica come simbolo, ma una “zeta”, e che non parlano più tedesco, ma russo. Questi sono i nazisti che presto saranno sconfitti, non quelli che sono stati definiti tali per il solo fatto di voler procedere a passi spediti verso l’occidentalizzazione politica, economica e culturale del loro Paese.

Il labirinto ucraino

di MASSIMO NEGROTTI



Nei sistemi democratici è inevitabile che l'opinione pubblica si distribuisca su varie alternative di giudizio su ciò che accade. In Italia, nei riguardi della guerra russo-ucraina, le "sentenze" che circolano, in termini di quesiti nei sondaggi e di dichiarazioni sui giornali o nei talk-show, sono particolarmente disparate e spesso contrapposte. Qui sotto proponiamo un elenco delle sentenze più diffuse fra le quali una sola è certa: la numero 1. Mentre le restanti sono, appunto, persuasioni senza una chiara e definitiva conferma.

Sta di fatto che, quale che sia la sentenza da cui uno può partire, essa implicherà, a cascata, inevitabili conseguenze logiche su qualche altra. Per esempio, le sequenze di sentenze più diffuse circa l'invio di armi all'Ucraina (cioè da un lato la 22 e la 8 e, dall'altro, la 23 e la 27) possono poi condurre ad altre che, puntando sulla prima, possono non apparire con chiarezza. Per esempio, la 8 potrebbe implicare la 9 o la 6 mentre la 27 potrebbe implicare la 7.

Tuttavia, se corredassimo ogni sentenza con una probabilità, allora si potrebbe stabilire quale sia l'affidabilità probabilistica di una strategia rispetto a un'altra. In definitiva, appare evidente come la complessità della situazione, e dei suoi possibili sviluppi, non sia tale da rendere plausibile qualsivoglia strategia che si limiti a sostenere una sola sentenza assunta come verità indiscussa senza porla in relazione con le altre. D'altra parte, mentre le considerazioni sopra esposte valgono sicuramente per l'opinione pubblica, i Governi e le organizzazioni internazionali devono assumere decisioni rilevanti e tempestive e quindi la loro scelta strategica implica "scommesse" calcolate ben più rilevanti non dilatabili nel tempo. È comunque verosi-

mile che la strategia occidentale, riconducibile all'interazione fra Usa, Europa e Nato, si collochi in una delle sequenze ricostruibili attraverso alcune delle sentenze sottoindicate.

Ai posteri l'ardua sentenza:

- 1) la Russia ha invaso l'Ucraina;
- 2) la Russia si sentiva minacciata dall'espansione ad Est della Nato;
- 3) Vladimir Putin in Russia ha un grande consenso popolare;
- 4) Putin vorrebbe ricostituire l'impero zarista;
- 5) Putin vorrebbe ricostituire l'impero sovietico;
- 6) Putin non ha mire espansionistiche

oltre l'Ucraina;

- 7) Putin ha in mente altre mire espansionistiche oltre l'Ucraina;
- 8) Putin non finirà la guerra se non quando vi sarà costretto sul campo;
- 9) Putin finirà la guerra grazie a negoziati con gli Usa e l'Europa;
- 10) Putin è minacciato all'interno della stessa Russia;
- 11) Putin non sopporta democrazie ai suoi confini;
- 12) Putin è un dittatore folle;
- 13) gli Usa preferiscono che la guerra continui per indebolire Putin;
- 14) gli Usa non hanno voluto la guerra ma non possono non aiutare l'Ucraina;

15) gli Usa spendono molto perché la guerra continui onde trarne vantaggio;

16) gli Usa aiutano l'Ucraina per frenare l'espansionismo russo;

17) l'Europa è solidale con gli Usa ma vorrebbe la fine rapida della guerra;

18) l'Europa non sta facendo molto per far finire la guerra;

19) la vera guerra è fra Usa e Russia;

20) Draghi è troppo schierato con gli Usa;

21) Usa e Europa devono agire d'intesa all'interno della Nato;

22) fornire armi all'Ucraina non fa che prolungare la guerra;

23) fornire armi all'Ucraina aiuta a stabilire negoziati meno svantaggiosi per essa;

24) la diplomazia occidentale si sta muovendo poco e male;

25) la diplomazia occidentale è inefficace perché Putin non vuole trattare;

26) i Paesi occidentali hanno obiettivi diversi;

27) non fornire armi all'Ucraina significherebbe auspicare la sua resa;

28) gli insulti di Joe Biden aumentano l'aggressività russa;

29) le minacce nucleari russe sono solo follie propagandistiche;

30) la Russia potrebbe davvero scatenare una guerra nucleare;

31) le sanzioni fanno male anche a noi;

32) le sanzioni stanno mettendo in crisi la Russia;

33) la Nato conduce da sempre una politica aggressiva;

34) la Nato si limita a difendere i Paesi che ne fanno parte;

35) forze armate potenti ed efficienti rendono meno probabili le guerre;

36) forze armate potenti ed efficienti servono solo a chi le produce;

37) le sanzioni contro artisti o sportivi russi sono ingiuste.

 L'opinione srl



Servizi professionali specializzati
nella gestione di contenuti digitali,
gestione delle informazioni
e gestione documentale.